

Gli Usa si preparano a difendersi da armi che possono diffondere colera, peste bovina, botulino e febbri emorragiche e tifoidee

Continua l'invio di nuove divisioni. Diciassette navi sono partite con 16mila uomini a bordo. Arriveranno prima del 15 gennaio

Saranno vaccinati i soldati americani

I militari temono che l'Irak possa usare armi batteriologiche

Gli Usa si preparano a una massiccia vaccinazione delle truppe in vista del possibile uso di armi batteriologiche da parte dell'Irak. Prosegue intanto l'invio di nuove divisioni nel Golfo: diciassette navi, tra cui due portaerei, sono partite ieri con 16mila uomini a bordo. Arriveranno prima del 15 gennaio. Ma sul fronte interno continuano le polemiche. Cento deputati scrivono a Bush: «Rinuncia alla guerra».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La notizia, confermata dal dipartimento alla Difesa, pubblica il «New York Times». Ed evoca gli apocalittici fantasmi d'un tipo di guerra fin qui scarsamente considerata: quella combattuta attraverso le armi batteriologiche. Il Pentagono si appresta infatti a lanciare una massiccia campagna di vaccinazione tra le truppe proprio per contrastare, in caso di guerra, gli effetti di un'attacco di questa natura da parte dell'Irak.

La decisione, già operativa, si fonderà su una relazione della Cia, secondo la quale l'esercito di Saddam sarebbe in grado, già nei primi mesi del 1991, di usare «riserve di agenti

biologici sul campo di battaglia. Difficile dire, ovviamente, quanto di vero e quanto di esagerato vi sia in questa prospettiva. L'enfaticizzazione delle capacità di sviluppo dell'armamento iracheno è stata fino a oggi ampiamente usata e strumentalmente usata tanto per sostenere la necessità di una guerra comune — esemplare a questo proposito la persistente polemica sulle reali capacità nucleari dell'Irak — quanto da chi tale guerra cercava a tutti i costi evitare.

Resta tuttavia il fatto che la notizia diffusa ieri delinea uno scenario spaventoso e relativamente nuovo. Fin qui l'attenzione era infatti rimasta fondamentale sulla possibilità di una guerra chimica, già clinicamente attuata sul campo da Saddam, tanto contro i curdi quanto nella guerra e sanguinosissima guerra contro l'Iran.

Baghdad ha in verità sempre negato di essere in possesso di armi batteriologiche, ma molti — e fra essi come si è detto la Cia — ritengono che già ora, o comunque entro qualche mese, l'Irak possa disporre di armi capaci di diffondere malattie letali come il colera, la peste bovina, febbri emorragiche e tifoidee. E soprattutto una terribile tossina chiamata botulino — la stessa che talora si forma nei cibi mal conservati — che se diffusa anche in minima quantità nelle riserve d'acqua e alimentari può uccidere chiunque nel giro di pochi minuti.

Gli esperti considerano assai improbabile che una vaccinazione possa efficacemente difendere da tutti i possibili agenti tossici.

È sullo sfondo di queste immagini terrificanti che, negli Stati Uniti, continua a snodarsi, nella più totale incer-

tezza, il dibattito su ciò che va preparandosi in vista del 15 gennaio. Secondo il «Los Angeles Times», Bush già avrebbe deciso, per quella data, di lanciare un massiccio e decisivo attacco contro l'Irak. E ciò, scrive il quotidiano, nella convinzione che una «guerra subito» risparmierebbe molte «vite americane». Tesi, quest'ultima, che — oltre a contraddire le più recenti dichiarazioni del presidente: «spero ancora in una soluzione pacifica», pare comunque in cont'astio proprio con l'opinione dei militari che questa guerra dovrebbe combattere sul campo. E che, oltretutto, se tradotta in pratica, non mancherebbe di infiammare le relazioni tra Bush e un Congresso sempre più deciso a difendere le proprie prerogative costituzionali in caso di dichiarazione di guerra.

Ieri più di cento deputati della Camera dei rappresentanti hanno indirizzato al presidente una lettera chiedendogli di «rinunciare a ogni azione di guerra» lasciando che le «azioni economiche decretate a danno dell'Irak» «acclamino il loro ef-

petto». Le partenze verso il Golfo, intanto, continuano. Ieri hanno preso il largo dalla base di Norfolk, in Virginia, diciassette navi con 16mila uomini a bordo. Tra esse le portaerei America e Roosevelt. Secondo le autorità militari i nuovi contingenti dovrebbero raggiungere il Golfo dopo due settimane di navigazione, prima cioè del 15 gennaio.

Particolare macabro: l'esercito statunitense ha richiamato ieri in servizio, dalla riserva, gli uomini della 63esima Quartermaster Company, una unità specializzata nel recupero dei cadaveri e nella loro sepoltura. La compagnia di becchini verrà inviata nel Golfo ai primi di gennaio. Con la speranza, ovviamente, che non debba mai entrare in azione.

Intanto le forze alleate che si trovano in una base aerea in Arabia Saudita sono state messe ieri in stato di allerta per il lancio di un missile all'interno dell'Irak. Si sarebbe trattato del lancio sperimentale di un missile terra-terra di progettazione sovietica. L'allerta è durata circa venti minuti.



Manifestazione a Baghdad davanti all'ambasciata americana

Baghdad addestra commando suicidi

Aziz: «Siamo pronti»

Secondo esperti militari iracheni sono stati addestrati nelle ultime settimane per compiere missioni suicide in caso di conflitto. Si tratterebbe di unità regolari dell'esercito e volontari dell'esercito popolare. Secondo gli esperti, le missioni suicide potrebbero essere lanciate nelle retrovie dello schieramento multinazionale in Arabia Saudita.

Intanto da Belgrado è partito ieri per la capitale irachena il ministro degli Esteri jugoslavo, Budimir Loncar, che incontra in qualità di rappresentante del movimento dei non allineati il collega Aziz. Il «piano Loncar» per il Golfo non è noto, ma secondo alcune indiscrezioni esso conterebbe elementi che dovrebbero soddisfare sia l'Irak sia gli Stati Uniti. Loncar era stato incaricato in ottobre dall'assemblea dei 102 paesi neutrali di svolgere un tentativo di mediazione.

Tra le quotidiane dichiarazioni irachene si segnala il paragrafo di Baath, secondo cui in caso di guerra milioni di poveri arabi e musulmani oppressi di tutto il mondo si solleveranno e si metteranno al fianco di Baghdad («Bush si vanta come un pavone», ha scritto ieri il quotidiano del partito), e un'intervista di Aziz al network televisivo americano Abc in cui il ministro degli Esteri di Saddam ha detto che «siamo pronti a combattere, siamo pronti a difendere il nostro popolo e l'Irak in ogni momento». Ma lei è per la pace o per la guerra?, ha chiesto ad Aziz l'intervistatore. Il ministro ha alzato le spalle e non ha ri-

sposo. Una parola di speranza del presidente iracheno: «Diminuiscono i segnali di pace e aumentano i rischi di guerra», ha sostenuto Rafsanjani durante la preghiera del venerdì all'università di Teheran, aggiungendo: «Prevedo un'escalation delle ostilità».

La Comunità europea non può rinviare ulteriormente una propria iniziativa per favorire una soluzione pacifica della crisi del Golfo. Lo sostiene Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del Governo ombra, in un articolo pubblicato oggi dal nostro giornale. Secondo Napolitano, comunque, una soluzione potrà decollare «solo a partire da un'inequivoca scelta dell'Irak. Quella di ritirare le proprie forze dal Kuwait».

Nel frattempo venticinque senatori del partito comunista e della sinistra indipendente hanno aderito alla manifestazione per la pace nel Golfo che si svolgerà a Roma il 12 gennaio, a tre dall'ultimatum delle Nazioni Unite. In una nota firmata tra gli altri da Arfé, Argan, Cossutta, Barca, Libertini, Nebbia, Onorato Salvato e Volponi, i parlamentari italiani chiedono l'apertura di un negoziato i cui obiettivi siano, oltre al ritiro dell'Irak, «la nascita di uno Stato palestinese, la sicurezza per Israele, il ritiro di tutte le forze americane dall'Arabia, un nuovo approccio ai problemi del petrolio». L'Italia, scrivono i senatori aderendo alla manifestazione, «può contribuire ad arrestare la guerra» ritirando immediatamente tutte le sue forze armate dal Golfo.

Le «profezie» del '90

Maghi senz'arte né parte Sul Golfo le stelle han fatto cilecca

Non ne hanno azzeccata neppure una. Il «vedo e prevedo» dei maghi, che nel gennaio scorso preannunciarono con «follemente» gli avvenimenti più importanti del 1990, ha fatto splash. Gli «Skeptics» — un'associazione di San Francisco nata apposta per far le pulci a chi rivendica di possedere poteri paranoormali — giornali alla mano hanno voluto confrontare previsioni e avvenimenti. Per i maghi, uno smacco doppio: la bocca di cristallo ha annunciato fatti straordinari, che non si sono verificati — e soprattutto — s'è «dimenticata» di dar notizia di importanti avvenimenti.

Così, per esempio, nessuna «grossa meteorite» è mai precipitata nel giardino delle Rose della Casa Bianca, come invece era stato gridato a mezzo mondo dal conclave dei novelli Merlini. E, ancora, Jacqueline Onassis — che era stata «first lady» a fianco di John F. Kennedy — s'è ben guardata dal con-

volare a nuove nozze con il cantante rock Ben Jovi. Manhattan, a una previsione catastrofica voleva presto mondata da un maremoto, è in ottima salute. E i giapponesi, nel cordoglio universale — non hanno scoperto alcun fidejoco contro il raffreddore.

Di errore in errore, ecco qualche esempio di fatti «mancati». Un anno fa, nessun mago lesse nelle stelle che la Germania sarebbe tornata unita. E il Nicaragua? Silenzio. Nessuno previde che i sandinisti avrebbero subito una pesante sconfitta elettorale. «Gessati guai per Bush», profetizzò Jeanne Dixon, annunciando che «la tensione internazionale» avrebbe raggiunto livelli altissimi. «Per il presidente americano sarà un'estate calda. Anzi, caldissima», disse. Povera maga. La Dixon sarebbe diventata famosa, se non avesse sbagliato continente: a gennaio, spergiurò che la «tensione» si sarebbe localizzata in qualche paese dell'America Latina o, tutt'al più, in Cina. Altro che Golfo.

Protesta della Federazione della stampa: «Prive di senso le motivazioni della Rai»

Saddam proibito in nome del semestre Cee

Dalla Farnesina l'ordine di censura Tv

Il rais: «Non pagherò il prezzo del dialogo»

Ecco la dichiarazione che il direttore del Tg1, Bruno Vespa, ha fatto ieri davanti alle telecamere del Telegiornale delle 20. «Quando scoppierà la crisi del Golfo, il Tg1 chiese un'intervista al presidente iracheno Saddam Hussein. Dopo un'interminabile serie di trattative, questa intervista ci fu accordata a condizione che a farla fosse il direttore del Tg1. La settimana scorsa, dunque, sono arrivato a Baghdad con un volo privato. Il ministro delle Informazioni Jassid, stretto collaboratore di Hussein, mi ha ricevuto immediatamente assicurando che l'intervista sarebbe stata concessa subito. In realtà l'attesa è stata lunga. Per cinque giorni non mi sono potuto muovere dall'albergo perché il presidente avrebbe potuto chiamare in qualsiasi momento. Finalmente l'appuntamento è stato accordato tra imprevedibili misure di sicurezza di cui gli iracheni si sono accusati addebitando all'estrema delicatezza del momento. Consegna di tutti gli effetti personali, dall'orologio al portafoglio, dal taccuino alla penna. Accurata perquisizione personale, con grande cortesia e in ambienti molto raffinati. Infine, l'incontro con Saddam Hussein. È un uomo molto alto, prestante e affabile. Mi è parso in buona forma fisica. Si è accusato del ritardo e si è offerto di rimediare con un'intervista a tutto campo. Nessuno mi aveva chiesto in anticipo le domande. Poiché l'intervista avveniva in inglese, i traduttori in arabo si erano limitati poco prima a un puro riscontro linguistico. È così cominciato un colloquio ininterrotto di cento minuti. Durissimo con gli Stati Uniti, Saddam Hussein non è sembrato lasciar spazio alla trattativa. L'Irak, mi ha detto, non deve pagare il prezzo del dialogo. E se ci sarà la guerra, si vedranno in ogni angolo iracheni vittoriosi. Ha ammesso implicitamente che userebbe armi chimiche e ha sostenuto che gli Stati Uniti controllano il Consiglio di sicurezza dell'Onu, tanto che a suo giudizio, il ministro sovietico Shevarnadze si sarebbe dimesso per aver trasformato l'Urss in un soggetto passivo degli Stati Uniti.

Bruno Vespa, direttore del Tg1, ha espresso «pieno dissenso» con il direttore generale della Rai, in diretta, durante il telegiornale. E ha ventilato le sue dimissioni. Pasquarelli da poche ore gli aveva comunicato che doveva rinunciare a mandare in onda cento minuti di intervista a Saddam Hussein. Dura protesta della Federazione nazionale della Stampa: «Le motivazioni di Pasquarelli sono prive di senso».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Caro Vespa, il prego di soprassedere alla messa in onda dell'intervista che ti ha rilasciato Saddam Hussein». Firmato: Gianni Pasquarelli. Bruno Vespa, direttore del Tg1, rientrato in Italia la vigilia di Natale dal suo viaggio a Baghdad, dove aveva avuto un colloquio di oltre un'ora e mezza con Hussein, ha risposto in tv. Una lunga dichiarazione davanti alle telecamere, in cui ha raccontato il suo incontro con Hussein e la sorpresa e il pieno dissenso dall'iniziativa del direttore generale, mentre alle sue spalle campeggiava la foto del servizio che non vedremo: Vespa con Hussein, l'invito del Tg1 Fabrizio Del Noce e gli interpreti. È stato Paolo Fraiese, invece, conduttore del Tg1 ad annunciare che Vespa ha chiesto — per dopo le feste e a presidenza italiana della Cee scaduta — un incontro con Pasquarelli per discutere se la situazione sia «compatibile con la sua permanenza alla guida della maggiore testata giornalistica italiana».

La redazione del Tg1: «Altro sarebbe se ci fosse una formale assunzione di responsabilità da parte del Governo» — continua il Cdr — che con i poteri previsti dalla legge chiedesse esplicitamente di non mandare in onda l'intervista per ragioni di ordine generale. Ma l'invito all'autocensura non può essere considerato legittimo».

Le motivazioni addotte da Gianni Pasquarelli per bloccare lo «scoppio» di Vespa, infatti, sono tutt'altro che giornalistiche: «L'Italia è il Presidente di turno della Comunità europea — scrive il direttore generale — ed occorre evitare, in un momento di estrema delicatezza, qualsiasi atto che possa contribuire a turbare gli sforzi che si stanno facendo per trovare una soluzione pacifica alla crisi del Golfo». L'invito arriva direttamente dalla Farnesina, contattata già due mesi fa, quando De Michelis, Pasquarelli e Manca insieme «congiurarono» il direttore del Tg2, Alberto La Volpe, dall'intervistare Saddam Hussein, «è accolta l'insistenza censo-

ria di Pasquarelli — dice il consigliere d'amministrazione comunista Antonio Bernardi — Ma è un vero scandalo se ci sono anche questi precedenti. L'informazione codina e fuori dal tempo è inaccettabile, ma è tanto più grave se c'è una sollecitazione governativa».

La censura di Pasquarelli a Vespa, che arriva pochi mesi dopo l'esplosione del «caso Nuccio Favas» («dimesso» dopo l'intervista che rivelava le connivenze tra Cia e P2), e tre anni dopo quella a Blagi, che aveva intervistato Gheddafi e si era trovato di fronte il «veto» di palazzo Chigi, è stata resa nota con un comunicato della Rai. E presto si sono rivelati i retroscena: «Due mesi fa — dice il direttore del Tg2 Alberto La Volpe — per ben due volte è stata offerta a me personalmente la possibilità di intervistare il presidente Saddam. Essendo la cosa molto delicata perché siamo una testata del servizio pubblico e perché siamo nel semestre di presidenza italiana della Cee ho informato sia il governo sia i vertici della Rai. Il

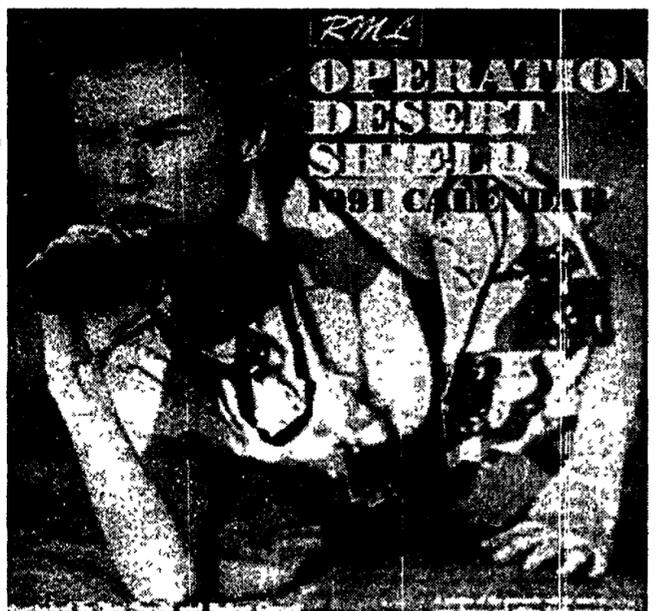
governo ha espresso delle riserve. E anche Manca, e Pasquarelli, lo mi sono attenuti a queste indicazioni; non so in base a quali criteri si sia mosso Vespa, visto che la posizione del governo e dell'azienda era nota — e aggiunge: — Se l'indicazione vale, giusta o sbagliata che la si voglia giudicare, deve valere per tutti».

Il consiglio d'amministrazione non è mai stato informato di questo problema, avverte Bernardi. Eppure il Presidente Manca avrebbe appreso con sorpresa dell'intervista di Vespa a Hussein, considerandolo un incidente spiacevole che doveva e poteva essere evitato. Il segretario della Federazione nazionale della stampa, Giorgio Santerini, risponde indirettamente ma con durezza: «Il direttore del Tg1 ha il diritto-dovere di diffondere le opinioni e il pensiero di Saddam Hussein, perché proprio ascoltando le sue parole l'informazione sul terribile capitolo della crisi del Golfo può essere arricchita. Le motivazioni di Pasquarelli sono prive di senso».

Il direttore del Tg3, Sandro Curzi, ha invece inviato un telegiornale di solidarietà a Vespa da New York: «Sono sconcertato e preoccupato. Tredo che i giornalisti Rai dovranno affrontare battaglie difficili per l'autonomia del servizio pubblico e per la libera informazione». «Denunciamo da tempo il clima di nuovo oscurantismo censorio che domina in Rai — è intervenuto Walter Veltroni della direzione comunista — Ad una testata del servizio pubblico si deve chiedere obiettività non di fare informazione a metà o di agire in regime di sovranità limitata. Ora si vuole impedire al Tg1 di fare ciò che hanno fatto le maggiori reti Usa, ciò che ha fatto la tv francese. C'è da augurarsi che il sorprendente intervento censorio non sia stato sollecitato dal governo». Anche Guido Ceresa, senatore del Psi, interviene: «Se per aver fatto il suo dovere Vespa dovesse lasciare la direzione del Tg1 sarebbe una vergogna per il giornalismo italiano».

E fra le strenne spunta la «guerra nel deserto»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG



La copertina del calendario 1991 «Operazione scudo nel deserto»

NEW YORK. Vanno in soffitta per Natale Risiko e Monopoli. Arrivano «Incubo Arabo», «Attacco nel Golfo: Scudo nel deserto», «La guerra del Kuwait», «Macellaio di Baghdad». I nuovi giochi sono una delle poche voci che stanno risolvendo le sorti delle vendite in questo natale americano della recessione. «È uno dei regali preferiti che la gente compra per i propri cari», dice la signora Carol Monica, proprietaria del negozio specializzato Games People Play nell'intellettualissima Cambridge nei pressi del Massachusetts Institute of Technology.

Alcuni di questi giochi, più per adulti che per bambini, sono sofisticatissimi. Spesso gli autori, come il colonnello Gary Eldridge del «Macellaio di Baghdad» messo in commercio dalla Xtr Corp., o Mark Herman in fumo i suoi piani; tra gli altri, hanno partecipato alla elaborazione delle strategie vere. Alcuni di questi «war-games» sono tanto complicati che per giocarli bisogna prima leggere 80-100 pagine di istruzioni o fare calcoli di alta matematica per esoppezzare la potenza distruttiva dei diversi sistemi di armi.

Il difetto è però che non c'è molta suspense su come va a finire. Come a Monopoli si sa che chi è titolare di Via dei Giardini vince, nei giochi dell'oca del deserto vincono sempre gli americani. A meno che a far la parte degli iracheni non sia un esperto contro un principiante. «Sarebbe come se ci mettessimo a giocare a scacchi contro Kasparov. Lui ci batterebbe anche senza regina e torri», ammette Herman.

Dallas hanno trovato un metodo anche più spicco per risolvere la crisi nel Golfo e vendere per Natale. La pubblicitaria Madelyn Miller si è messa a produrre bambole con l'effigie di Saddam Hussein, da trafiggere con spilloni. «Trafiggi Saddam», dicono le spiegazioni che vengono con la bambola: «trafiggigli la testa e manda in fumo i suoi piani; trafiggilo nella pancia, ma attenzione: è piena di gas velenosi; trafiggilo nelle gambe e mettilo in ginocchio; non perdere tempo a trafiggergli il cuore, perché non ce l'ha».

La bambola costa 10 dollari. La intraprendente signora Miller ne ha già distribuite 5.000 in negozi del Texas e dell'Oklahoma, sta contrattando con altre catene nazionali la distri-

buzione di altri 30.000 esemplari. Susan Frensey, manager di uno dei negozi di Dallas dice che si vende bene, che molti la comprano per mandarla ai soldati in Arabia. Ma ha suscitato anche un sacco di proteste, tanto che almeno un negozio ha deciso di toglierla dagli scaffali: «Promuove stregoneria e violenza, ha poco a che fare con lo spirito natalizio», la motivazione.

Dopo i deliranti kamikaze — che avevano però il difetto di essere troppo umani — e di mettersi a giocherellare col «nemico» il Pentagono ha mobilitato un altro animale marino contro Saddam Hussein. L'alleato stavolta sono le seppie dell'Atlantico, che a detta degli esperti dell'Army Research Office a Triangle park nel North Carolina, producono un enzima capace di scomporre e neutralizzare il gas nervino.

La ricerca si basa su vent'anni di studi da parte di un professore di biologia marina dell'Illinois Institute of Technology di Chicago. L'idea è di applicare quest'enzima «divoragasc» alle tute anti-chimiche dei soldati o ad una saponetta per lavarsi dopo un attacco con gas tossici. Il problema principale è produrlo sinteticamente perché ogni seppia produce solo quantità microscopiche

di esso e per l'uso che ne vogliono fare non basterebbero nemmeno tutte le seppie che ci sono negli oceani del pianeta.

O guerra o crociera. Il Pentagono ha annunciato di aver affittato dalla Cunard lines una lussuossissima nave da crociera per offrire ai soldati in licenza nel Golfo «una varietà di opportunità per divertirsi e rilassarsi». A bordo avranno — secondo quel che specifica un comunicato del Pentagono — piscina, palestra, tv, cabine col telefono e, soprattutto una cosa che gli deve mancare moltissimo nell'Arabia saudita dell'ultra-puritanesimo islamico: alcool. Marines e parà potranno portare a bordo ciò che gli pare e dovranno pagare solo le bibite alcoliche, il resto sarà gratis. A questa nave, che gli costa 31 milioni di dollari (35 miliardi di lire) per sei mesi, pensano di aggiungere tra breve altre due.

Ma quanto a crociera pare sia ben messo anche Saddam Hussein. Può sempre salpare anche lui su un favoloso yacht con pista d'atterraggio per elicotteri, un ufficio galleggiante, 12 cabine ultra-lusso e rubinetto d'oro costruito nel 1981 dai centieri danesi Heisingor Vaert. Lo rivela uno dei prodighi britannici dal Kuwait che

aveva lavorato all'armatura dello yacht nei cantieri del paese poi invaso.

Tra una notizia e l'altra in tv siamo stati in queste settimane bombardati da una pubblicità che tocca in profondità i sensi di colpa dell'America che può passare il Natale coi propri cari mentre i poveri soldati sudanese — e sputano sabbia in Arabia. «Pleasa, mandate in Arabia un sacco solo 15 dollari, 25 per due pacchi-dono». In centinaia di migliaia si sono precipitati a telefonare i numeri delle loro carte di credito e a spedire assegni per togliersi così a buon mercato un peso sulla coscienza. Il guaio è che pare che l'iniziativa ingegnosa — promessa da un sedicente gruppo per l'aiuto ai veterani infermi con sede nei pressi di Washington sia un colossale imbroglio. Esperti hanno calcolato che il valore sul mercato di ciascuno dei pacchi da 15 dollari non supera all'ingrosso i 4,70 dollari. Già l'anno scorso questa sedicente organizzazione «a fini non di profitto» era riuscita a fare una cresta di 4 milioni e mezzo di dollari sugli 11 incassati con altre polemiche iniziative di beneficenza.